



L'EUCARISTIA AL CENTRO DELLA VITA

**14 NOVEMBRE
IL SENSO DEL CELEBRARE**

2019/20



**E SE
LA FEDE
AVESSE
RAGIONE?**

WWW.ESELAFEDE.IT





Come fuoco vivo

Canto iniziale

**Come fuoco vivo si accende in noi
un'immensa felicità
che mai più nessuno ci toglierà
perché Tu sei ritornato.
Chi potrà tacere, da ora in poi,
che sei Tu in cammino con noi.
Che la morte è vinta per sempre,
che ci hai ridonato la vita**

Spezzi il pane davanti a noi
mentre il sole è al tramonto:
ora gli occhi ti vedono,
sei Tu! Resta con noi.

Come fuoco vivo ...

E per sempre ti mostrerai
in quel gesto d'amore:
mani che ancora spezzano
pane d'eternità.

Come fuoco vivo ...



Il senso del celebrare

In punta di piedi

Dopo aver meditato nel primo incontro sull'Ultima Cena, in cui Gesù ci ha lasciato il sacramento del suo Corpo e del suo Sangue, vogliamo questa sera meditare sul senso del "celebrare". Prima di entrare nel vivo della riflessione, vorrei anzitutto che risvegliassimo in noi la coscienza che l'Eucaristia si radica nel cuore della Chiesa e della sua storia. Essa l'ha sempre circondata dell'attenzione più premurosa e l'ha custodita come il centro pulsante della sua vita. Mi pare bello perciò che ci lasciamo introdurre nel temada un racconto molto antico, che proviene dai primissimi secoli del cristianesimo. Si tratta della prima descrizione di una Messa, così come era celebrata a Roma intorno al 150, nel tempo delle persecuzioni. Colui che ci trasmette questa descrizione è un laico, san Giustino, che morirà martire nel 165. Giustino era un filosofo e, dopo aver cercato la verità in molte scuole filosofiche del suo tempo, la trova nel Vangelo e nel 130 diventa cristiano.



Nella Prima Apologia, un testo che indirizza all'imperatore Antonino per rispondere alle accuse false che si facevano ai cristiani e per difendere la fede, egli scrive:

Nel giorno chiamato "del Sole" ci raduniamo tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne, e si leggono le memorie degli Apostoli o gli scritti dei Profeti, finché il tempo consente. Poi, quando il lettore ha terminato, colui che presiede con un discorso ci ammonisce ed esorta ad imitare questi buoni esempi. Poi tutti insieme ci alziamo in piedi ed innalziamo preghiere; e, come abbiamo detto, terminata la preghiera, vengono portati pane, vino ed acqua, ed il capo della comunità, nello stesso modo, secondo le sue capacità, innalza preghiere e rendimenti di grazie, ed il popolo acclama dicendo: "Amen". Si fa quindi la spartizione e la distribuzione a ciascuno degli alimenti consacrati, ed attraverso i diaconi se ne manda agli assenti. I facoltosi, e quelli che lo desiderano, danno liberamente ciascuno quello che vuole, e ciò che si raccoglie viene depositato presso il preposto. Questi soccorre gli orfani, le vedove, e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, e i carcerati e gli stranieri che si trovano presso di noi: insomma, si prende cura di chiunque



sia nel bisogno. Ci raccogliamo tutti insieme nel giorno del Sole, poiché questo è il primo giorno nel quale Dio, trasformate le tenebre e la materia, creò il mondo; sempre in questo giorno Gesù Cristo, il nostro Salvatore, risuscitò dai morti. Infatti Lo crocifissero la vigilia del giorno di Saturno, ed il giorno dopo quello di Saturno, che è il giorno del Sole, apparve ai suoi Apostoli e discepoli, ed insegna proprio queste dottrine che abbiamo presentato anche a voi perché le esaminiate.

Nei paragrafi precedenti, Giustino aveva spiegato il senso profondo di quel banchetto spirituale:

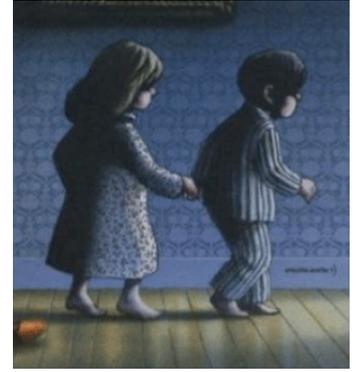
Questo cibo è chiamato da noi Eucaristia, e a nessuno è lecito parteciparne, se non a chi crede che i nostri insegnamenti sono veri, si è purificato con il lavacro per la remissione dei peccati e la rigenerazione, e vive così come Cristo ha insegnato. Infatti noi li prendiamo non come pane comune e bevanda comune; ma come Gesù Cristo, il nostro Salvatore incarnatosi, per la parola di Dio, prese carne e sangue per la nostra salvezza, così abbiamo appreso che anche quel nutrimento, consacrato con la preghiera che contiene la parola di Lui stesso e di cui si nutrono il nostro sangue e la nostra carne per trasformazione, è carne e sangue di quel Gesù incarnato. Infatti gli Apostoli, nelle loro memorie chiamate vangeli, tramandarono che fu loro lasciato questo comando da Gesù, il quale prese il pane e rese grazie dicendo: "Fate questo in memoria di me, questo è il mio corpo". E parimenti, preso il calice e rese grazie disse: "Questo è il mio sangue"; e ne distribuì soltanto a loro.

Dai tempi di Giustino fino a oggi l'Eucaristia vive dunque degli stessi gesti, semplici ed essenziali. Nel corso dei secoli essa si è arricchita di formule, gesti, canti, ma nella sostanza ha mantenuto la forma che la Chiesa ha ricevuto dalle parole e dai gesti di Gesù. Si tratta infatti di gesti "sacri", nei quali ne va del nostro rapporto con l'Assoluto, con l'Origine, con il Mistero. Sono i gesti con cui la vita divina ci viene incontro. Non sono una nostra invenzione, che possiamo disfare e rifare a nostro piacimento, ma un'iniziativa sorprendente di Dio a cui corrispondere con gratitudine e umiltà. Non siamo dunque noi – con le nostre idee e visioni del mondo – a dare "forma" alla Messa: è piuttosto la Messa che vuole dare "forma" alla nostra vita. Per questo nella liturgia l'uomo **non può fare da padrone**, usando lo spazio liturgico come un palcoscenico su cui mettere in scena le sue idee o esibire i suoi talenti. La Messa non è uno spettacolo religioso o un *happening* tra amici, ma un evento in cui bisogna entrare **in punta di piedi** per scoprire il Mistero che ci viene incontro. Il primo passo per comprenderla è lo stupore, il silenzio,



la disponibilità di fronte a qualcosa che ci supera immensamente.

D'altra parte, anche se ci supera, la liturgia è tutta **per l'uomo**, destinata a raggiungerlo nel cuore della sua vita. Essa trasmette la vita divina assumendo segni e gesti—come il pane e il vino, il ringraziamento e il silenzio—che appartengono alla nostra quotidianità. Romano Guardini, uno dei più grandi maestri del pensiero liturgico del Novecento, ha espresso in modo mirabile in che senso la Messa è per l'uomo e lo coinvolge:



La liturgia è autoespressione dell'uomo. Ma essa gli dice: di un uomo quale tu non sei ancora. Perciò devi venire alla mia scuola. Anzitutto devi diventare ciò che devi essere: fino ad allora la tua verità deve essere prima di tutto quella del discernimento, dell'obbedienza, della disciplina, non del sentire spontaneo.

Comprendiamo dunque che la liturgia «riforma» la nostra vita, le dà un'altra forma. Ma perché ciò avvenga non è sufficiente che noi eseguiamo in maniera meccanica i gesti o ripetiamo materialmente le parole. Dobbiamo entrare nello spirito della liturgia, nello spirito della Messa, apprendendone il ritmo, la dinamica, oserei dire “**il respiro**”. Nei gesti dell'Eucaristia vi è il respiro della Redenzione e il respiro della Chiesa. Imparare a celebrare è entrare in questo grande respiro orante, in cui tutto è mosso dalla grazia, tutto è segno, tutto ci apre un orizzonte più grande.



La danza della sposa

Cogliere il senso della celebrazione non è facile e immediato, perché essa entra nelle nostre giornate come qualcosa che **interrompe** il corso dell'agire quotidiano. Noi viviamo sentendoci sempre "al comando" della nostra vita: teniamo saldamente in mano il volante e non siamo affatto disposti a cederlo ad altri. Ci sentiamo tanto più vivi, quanto più siamo al centro e protagonisti di quello che avviene: questo è il modo comune di pensare.



Tale mentalità oggi è rafforzata da due tratti tipici della nostra cultura che sono **l'efficientismo** e lo **spontaneismo**. L'efficientismo esprime una visione della vita tutta giocata sul rendimento, che si potrebbe riassumere in questi slogan "tu vali tanto quanto rendi e rendi tanto quanto fai". Chi non funziona e non rende, non vale. Il mondo economico funziona sostanzialmente così. La tecnologia, a sua volta, incrementa questo modo di pensare, perché tende a favorire processi rapidi e incisivi: clicco l'icona e ottengo l'effetto. Prima avviene, meglio è. Naturalmente, c'è il "piccolo problema" che questa visione dell'uomo esclude tutti quelli che "non funzionano", non sono bravi, veloci, efficienti, sani, svegli, ecc. Questi diventano, come denuncia papa Francesco, gli "scarti" di una società efficientista, che non dà valore all'uomo come persona, ma solo a ciò che egli produce. Il senso della vita si riduce così al calcolo del rendimento. Lo spontaneismo è la mentalità che confonde la libertà con la spontaneità e induce a pensare che noi siamo tanto più liberi, quanto meno un'azione ci costa e ci richiede sforzo. Tutto ciò che è spontaneo ci sembra autentico e genuino, mentre ciò che richiede esercizio, apprendimento, o ancor più tutto ciò che è "formale" ci pare artificioso, finto, magari anche farisaico. Questa concezione della libertà come spontaneità ha un aspetto positivo, perché nella spontaneità c'è una sorta di intuizione di ciò che noi saremo un giorno in cielo, quando la nostra libertà sarà perfetta e non dovremo più fare alcuna fatica per amare. Qui in terra, però, la libertà vera e matura non è semplicemente un punto di partenza già a disposizione, ma un



traguardo da raggiungere. Dobbiamo lasciarci educare a diventare noi stessi, dobbiamo imparare ad amare, dobbiamo apprendere il gusto del silenzio e del raccoglimento, la bellezza del dono e il senso del sacrificio. Questo non vale solo nell'ambito della vita spirituale, ma in tutti i campi della vita: perché un attore sappia improvvisare sul palcoscenico o un pianista improvvisi al pianoforte ci vogliono anni di studio e di esercizio. Chiaramente se ci accostiamo alla liturgia e alla Messa con una visione efficientista e spontaneista, non potremo mai capirla, perché essa non si colloca nello spazio dei valori economici e del rendimento né lascia spazio all'improvvisazione e all'immediatezza spontanea. Ma proprio con la sua **diversità** – esigente e impegnativa – rispetto alla mentalità comune, l'Eucaristia costituisce un grande dono per ognuno di noi. Essa ci libera dalla tirannia più dura, che è quella del nostro io e delle sue pretese da *super man*, che deve sempre dare il massimo e non ha bisogno di nessuno, e ci pare un'alternativa.

L'Eucaristia ci ricorda prima di tutto che non possiamo costruire la nostra vita sul fondamento di noi stessi, perché altrimenti facciamo come l'uomo della parabola che costruisce la sua casa sulla sabbia e poi la vede cadere miseramente in mezzo alle tempeste della vita. La liturgia **ci prende per mano e ci conduce a scoprire che al centro della nostra vita non c'è quello che facciamo noi, ma quello che un Altro fa per noi.** Tante volte proprio un'esaltazione del proprio io e dei propri impegni finisce per trasformare il cristianesimo in un moralismo insopportabile; sembra che i cristiani siano prima di tutto quelli che si impegnano, che fanno certe scelte, che sono migliori grazie alla loro buona volontà. Ma le cose non stanno così: il cristiano è colui che prima di tutto si apre con stupore e sorpresa a quanto **Dio fa per lui.**

Il cristiano è colui che vive la libertà come un **sintonizzarsi** con l'agire di Dio.

Provo a spiegarmi con un'immagine molto suggestiva tratta dal mondo della danza. Immaginatoci una scena della prima ballerina che nel momento più alto dello spettacolo danza insieme al primo ballerino. Lì essa diviene capace di fare dei movimenti di una grazia e di un'agilità straordinaria, il cui segreto consiste





nel lasciarsi prendere e portare da colui che la innalza, la lancia, la sostiene. Se essa si irrigidisse nei suoi movimenti o volesse fare tutto da sola, il balletto diventerebbe qualcosa di grottesco e di pesante. Se invece essa si fida e si consegna, diviene straordinariamente bella, agile, libera. Allo stesso modo, l'Eucaristia è davvero una danza di amore, in cui la Chiesa sposa si lascia dare il movimento dal Cristo sposo. Essa celebrando si decentra, rinuncia a ogni illusorio protagonismo e si affida a Colui che la porta, Colui che è il suo Signore. La celebrazione dunque interrompe il nostro agire spontaneo ed efficientista, per darcene un altro. Essa "ri-forma" la nostra vita ponendoci in sintonia con il dono divino: non spegne la nostra libertà (come capita a chi partecipa alla Messa da spettatore inerte), ma la riaccende, offrendole in dono la comunione con Colui che è la sorgente della vita e dell'amore. Possiamo trovare un'intuizione di questo rapporto tra l'azione dell'uomo e quella di Dio già nell'Antico Testamento, in cui continuamente i credenti sono esortati a non chiudersi testardamente nella loro pretesa di fare da soli, ma a fidarsi di Dio, a riconoscere il suo primato, a seguire la sua Parola. Leggiamo ad esempio nel Salmo 126 (127):

*Se il Signore non costruisce la casa,
invano si affaticano i costruttori.
Se il Signore non vigila sulla città,
invano veglia la sentinella.
Invano vi alzate di buon mattino
e tardi andate a riposare,
voi che mangiate un pane di fatica:
al suo prediletto egli lo darà nel sonno.*

L'uomo che costruisce la casa della sua vita sul fondamento di se stesso è come il costruttore o la sentinella del salmo che lavorano invano. Il testo ripete questo "invano" più volte come un ritornello: è inutile agitarsi senza Dio, inutile alzarsi presto al mattino e andare tardi a riposare se si pretende con i propri sforzi di sostituirsi a Dio. L'unico risultato che si ottiene è di procurarsi un pane di fatica, un pane di sudore, che può sfamare lo stomaco, ma non riempie la vita.

Noi non siamo stati creati, però, per nutrirci solo di un pane di sudore, ma per ricevere un pane diverso, un pane che viene dal cielo e che l'uomo non può procurarsi con le proprie mani, ma solo ricevere da Dio come



dono. Gesù è questo pane di vita, e la celebrazione dell'eucaristia, in cui ci apriamo con stupore agli spazi del gratuito, è il luogo in cui riceverlo. La Messa interrompe la vita, ma per riformarla secondo l'agire di Dio, per renderci liberi, per farci vivere.

Con il cuore e con il corpo

Tutto nella liturgia della Chiesa, e soprattutto nella liturgia eucaristica, è improntato alla bellezza. In ogni epoca, la Chiesa ha profuso per l'Eucaristia il meglio della sua arte, della sua poesia, della sua musica. Pensiamo all'architettura delle cattedrali medievali, ai mosaici bizantini e agli affreschi del Rinascimento, alle composizioni dei più grandi musicisti, allo splendore del latino liturgico... San Tommaso d'Aquino, che ha scritto alcune tra le più alte e rigorose pagine di teologia eucaristica, quando il Papa gli chiede di scrivere i testi per la liturgia del *Corpus Domini* diventa poeta e si effonde in un lirismo ispirato, in cui traspare l'ardore della fede. Nel testo della Sequenza *Lauda Sion*, invita i fedeli a ridestarsi da ogni torpore e li esorta a cantare, lodare, esultare, celebrare con tutte le fibre del loro animo:



*Quantum potes, tantum aude
quia maior omni laude:
nec laudare súfficis.*

*[Quanto puoi, tanto ardisci:
egli supera ogni lode,
e tu non basti a lodarlo]*

Certamente anche noi vogliamo ridestarci dall'abitudine e riscoprire incantati la bellezza di celebrare: una bellezza straordinaria, ma fragile, perché esposta alle nostre superficialità e distrazioni. La bellezza della Messa vive solo di amore e di cura, richiede una mano fine e un cuore



attento, una fede viva e adorante.

Anche oggi nel Messale abbiamo dei testi meravigliosi, come questo mirabile Prefazio (Preghiera eucaristica IV)

*È veramente giusto renderti grazie,
è bello cantare la tua gloria,
Padre santo, unico Dio vivo e vero:
prima del tempo e in eterno tu sei,
nel tuo regno di luce infinita.
Tu solo sei buono e fonte della vita,
e hai dato origine all'universo,
per effondere il tuo amore su tutte le creature
e allietarle con gli splendori della tua luce.
Schiere innumerevoli di angeli
stanno davanti a te per servirti,
contemplano la gloria del tuo volto,
e giorno e notte cantano la tua lode.
Insieme con loro anche noi,
fatti voce di ogni creatura, esultanti cantiamo...*

Per entrare nella Messa, dobbiamo farci un po' il palato ai suoi testi, ai suoi gesti, ai suoi ritmi. Dobbiamo maturare il gusto delle cose di Dio. Meditiamo una volta il Santo, il Gloria, un Prefazio. Li preghiamo tutte le settimane, ma magari in tutta la catechesi che abbiamo ricevuto, nessuno ce ne ha mai parlato.

Bisogna riconoscere che questo è un limite della nostra formazione catechistica e talora anche della pastorale con i giovani. Nelle nostre comunità avvertiamo l'importanza di trasmettere certi contenuti di fondo della fede, ma difficilmente educiamo a celebrare, aiutiamo a entrare nei linguaggi della celebrazione. E quasi per colmare questa lacuna, viene poi voglia ai ragazzi e ai giovani di inventarsi qualcosa: gesti, "simboli" per dire che loro ci sono, che fanno parte di ciò che sta accadendo. Ma talora queste invenzioni generose sono un po' strampalate e portano fuori strada, attirano di nuovo l'attenzione su di noi, su quello che noi facciamo, come se noi anche nella Messa potessimo di nuovo farla da padroni La strada da percorrere non è dunque inventarci tutte le domeniche qualcosa di nuovo per rendere la Messa "interessante", ma avviare una vera formazione alla celebrazione e attraverso la celebrazione. Una liturgia nobile e semplice, genuina e



partecipata educa più di ogni discorso.

Fa parte di questa formazione anche riscoprire il senso dell'altare, che non è un tavolo cui appoggiare di tutto; dell'ambone che non è un leggio; dell'iconografia delle nostre chiese e così via. Non possiamo evidentemente trattare in una catechesi tutti questi temi. Accenniamo ora solo ad alcuni gesti che la celebrazione ci chiede di fare nostri, per mettere corpo e cuore, mente e mani, spirito e azioni di fronte a Dio.

Iniziamo dal primo gesto della Messa che è il segno di croce. Con esso tocchiamo il capo, il petto, le spalle: quasi avvolgiamo il nostro corpo con il segno dell'amore infinito con cui Gesù ha dato la vita per noi. Mentre tracciamo il segno della salvezza, nominiamo le persone della Santissima Trinità. Dio Trinità attraverso la croce di Gesù tocca in certo senso il nostro corpo, scrive sulla mente, sul cuore, sulle spalle il sigillo della sua presenza. Il segno della croce è stato tracciato per la prima volta su di noi nel Battesimo e ogni volta che lo ripetiamo, facciamo memoria della nostra rinascita. Esso è anche il gesto con cui il sacerdote ci assolve e dunque porta in sé la memoria del perdono divino. Fare bene questo gesto è il primo modo per ricordarci chi siamo e che cosa facciamo quando celebriamo.

Tra le posizioni liturgiche (stare in piedi, seduti, in ginocchio), mi fermo solo sull'inginocchiarsi perché talora questo gesto non è capito e magari capita di vedere in un'assemblea persone anziane che hanno problemi nei movimenti, ma fanno ogni sforzo per inginocchiarsi di fronte al Santissimo, mentre magari



dei baldi giovanotti restano impalati in piedi. Il punto di partenza per comprendere questa posizione del corpo non può che essere la Scrittura, in cui essa è associata a un gesto ancora più forte, che è quello della prostrazione a terra (che oggi la liturgia riserva per il Venerdì Santo e per l'ordinazione). Nell'Antico e nel Nuovo Testamento, la prostrazione di fronte all'infinita grandezza di Dio è un gesto ricorrente: basterebbe pensare alla liturgia celeste descritta nell'Apocalisse, in cui gli anziani si prostrano davanti all'Agnello e al Trono di Dio in adorazione. Il prostrarsi a terra e il cadere in ginocchio esprimono chiaramente una



supplica umile e ardente. Così prega Gesù nell'Orto degli Ulivi agli inizi della Passione: prostrato a terra, mentre soffre e lotta per noi. Molte volte nel Vangelo coloro che incontrano Gesù si buttano ai suoi piedi. Nel grandioso inno di *Filippesi 2*, Paolo scrive che Dio ha dato a Gesù:

*il nome che è al di sopra di ogni nome,
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,
e ogni lingua proclami:
"Gesù Cristo è Signore!",
a gloria di Dio Padre.*

Inginocchiarsi è dunque riconoscere la grandezza di Dio; non è un gesto umiliante, ma adorante. Joseph Ratzinger, in un suo scritto, ricorda addirittura come nel Medioevo, quando alcuni signori feudali pretendevano che gli uomini si inginocchiassero di fronte al loro potere, il gesto di inginocchiarsi di fronte al Santissimo abbia assunto anche il tono di una rivendicazione della vera libertà, come a dire: noi ci inginocchiamo solo davanti a Colui che è l'unico e il vero Signore!

Molto altro si potrebbe dire sul canto, sul silenzio, sui paramenti liturgici e sugli altri elementi che costituiscono come la grammatica di un immenso evento di amore, che si compie nella Messa. La catechesi di questa sera è solo un assaggio, per introdurci nella grandezza del simbolismo liturgico, attraverso cui il Mistero pasquale di Gesù ci viene incontro.



San Domenico Savio: il coraggio di una giovinezza consegnata

L'Eucarestia è il cuore ardente delle vite dei santi, vite nutrite dal dono di Dio, vite ridonate come nutrimento ai fratelli. "Qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri": Così Domenico Savio ci descrive la vita all'oratorio di Valdocco e soprattutto, quasi senza accorgersene, ci consegna il segreto della sua santità vissuta a casa di don Bosco.



L'allegria di cui ci parla Domenico è la gioia vera del sapersi concretamente amati da Dio che quotidianamente nell'Eucarestia ci viene incontro e ci dona il Suo Corpo, rendendoci capaci di amare mettendoci al servizio degli altri. Diamo ora la parola a Domenico perché possa rivelarci come l'Eucarestia ha nutrito, accompagnato e fatto fiorire la sua santità. Domenico non vive in un momento storico semplice: la Torino di metà Ottocento era un posto in cui mostrarsi cristiani in pubblico significava andare spesso incontro a prese in giro e derisione. Eppure Domenico non si lascia vincere né dalla paura né dal rispetto umano. Vedendo passare per le strade il Santissimo Sacramento portato in processione non si accontenta di recitare una preghiera sottovoce, ma sceglie di mettersi in ginocchio per dire anche con il suo corpo il suo amore all'Eucarestia. Ascoltiamo come don Bosco racconta questo episodio.

Se, andando per la strada, gli capitava di incontrare un sacerdote che portava solennemente il Viatico ad un malato si inginocchiava, e se aveva tempo si univa alla piccola processione. Un giorno, mentre pioveva e le strade erano fangose, gli passò vicino la piccola processione del Viatico. Non trovando un posto migliore, si inginocchiò in mezzo al fango. Un compagno lo sgridò, dicendogli che non era necessario sporcarsi così gli abiti: il Signore non comandava una cosa simile. Egli rispose con semplicità: «Ginocchi e calzoni è tutto del Signore. Perciò tutto deve servire a onorarlo e ringraziarlo. Quando passo vicino a Lui, non solo mi getterei nel fango per dirgli che gli voglio bene, ma anche nel fuoco: è Lui per primo che si è lasciato bruciare da un fuoco di amore infinito quando ci ha dato questo Sacramento».



In un'occasione simile, un giorno vide un soldato che se ne stava in piedi mentre passava il Santissimo Sacramento. Non osò invitarlo a inginocchiarsi. Ma tirò fuori di tasca il suo fazzoletto, lo stese per terra, e gentilmente gli fece segno che poteva inginocchiarsi lì. Sulle prime, il soldato si mostrò confuso. Poi, lasciando da parte il fazzoletto, si inginocchiò in mezzo alla strada.

La santità fai da te non esiste e Domenico lo sa molto bene. Solo le mani sapienti del Vero Artista possono fare di una giovane vita una vera opera d'arte, un capolavoro della Grazia. Giorno dopo giorno Domenico si lascia guidare nel suo cammino di crescita dall'incontro con Gesù nell'Eucarestia. Per lui la Messa non è una cerimonia, uno dei tanti momenti della giornata, un francobollo appiccicato in un angolo della sua esistenza. L'Eucarestia diventa sempre più per Domenico l'incontro con una presenza reale, un incontro preparato con cura, gustato con attenzione e prolungato durante il giorno, un incontro che non finisce, diventando il motore segreto che fa della giornata di Domenico un vero dono ai fratelli. Scrive ancora don Bosco:

La sua preparazione alla Comunione era intensa. La sera, prima di coricarsi, pregava pensando a Gesù Eucaristia, e finiva la sua preghiera così: «Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento». Al mattino dedicava un po' di tempo alla preparazione, e al ringraziamento un tempo che non finiva mai. Se qualcuno non lo chiamava, normalmente dimenticava la colazione, la ricreazione, e qualche volta anche la scuola, immerso com'era nella preghiera, o meglio nella contemplazione della bontà di Dio che regala alle persone umane i tesori della sua infinita misericordia.

Era per lui un vero piacere passare qualche ora davanti a Gesù Sacramentato. Almeno una volta al giorno andava a fargli visita, invitando qualcuno ad accompagnarlo. La sua preghiera preferita era una serie di brevi invocazioni al Sacro Cuore di Gesù (detta coroncina) per confortarlo delle offese che riceve dai cattivi cristiani, dagli eretici e dagli infedeli.

Aveva studiato una maniera per evitare che l'abitudine rendesse mediocri le sue Comunioni: ogni giorno le offriva per uno scopo particolare.

Domenica. Per dare onore alla Santissima Trinità.

Lunedì. Per quelli che mi hanno fatto e mi fanno del bene.

Martedì. Per dare onore a san Domenico e al mio Angelo Custode.



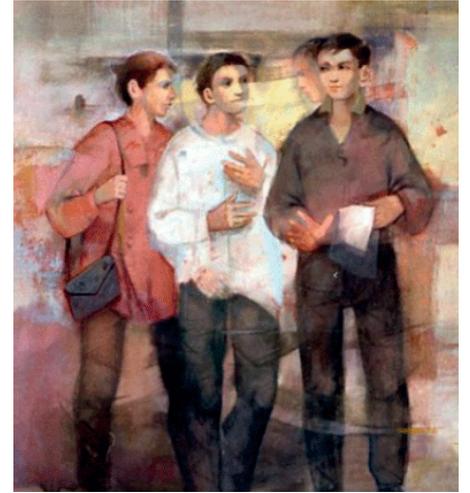
Mercoledì. Per chiedere alla Madonna Addolorata la conversione dei peccatori.

Giovedì. Per le anime del purgatorio.

Venerdì. Per dare onore alla passione di Gesù.

Sabato. Per chiedere a Maria Santissima che mi protegga nella vita e nella morte.

La stabilità di uno splendido palazzo dipende totalmente dalla solidità delle sue fondamenta. È vero, le fondamenta non si vedono, ma è altrettanto vero che se non ci fossero o se all'improvviso venissero a mancare tutto l'edificio crollerebbe rovinosamente in un attimo, lasciando solo macerie. Per Domenico la pietra angolare, il fondamento più prezioso e profondo della sua vita santa, fu senza dubbio la prima comunione, preparata per tempo al catechismo e vissuta bene grazie all'aiuto della mamma.



È accogliendo Gesù nel proprio cuore che la vita di Domenico fa un salto di qualità.

La prima comunione segnerà un punto di svolta nella sua amicizia con il Signore, dando concretamente una forma nuova alla sua vita, la forma dell'Amore di Gesù che si dona fino alla fine per i fratelli. E pensare che secondo le regole dell'epoca Domenico, di soli 7 anni, avrebbe dovuto attendere ancora almeno 4 o 5 anni per poter ricevere l'Eucarestia! Eppure il ricamo prezioso della Grazia nel cuore di Domenico lascia senza parole anche i sacerdoti della zona, che decidono subito di ammetterlo alla Mensa del Corpo e del Sangue del Signore. Nella Vita di Domenico Savio, don Bosco scrive:

Per essere ammesso alla prima Comunione, a Domenico non mancava niente. Sapeva a memoria tutto il piccolo Catechismo; conosceva bene che cos'è il sacramento dell'Eucaristia, e desiderava ardentemente di ricevere la Comunione. Solo la sua età gli lo impediva: in quel tempo, infatti, si era ammessi alla prima Comunione soltanto dopo aver compiuto gli undici o i dodici anni. Domenico, di anni ne aveva solo sette. E aveva una faccetta e un corpicino che lo facevano sembrare ancora più bambino. Il Cappellano esitava. Domandò consiglio ad altri sacerdoti. Essi, dopo aver verificato l'intelligenza, l'istruzione e il desiderio di Domenico, superarono ogni esitazione, e lo ammisero a ricevere per la prima volta Gesù-Eucaristia.



Il giorno benedetto della prima comunione di Domenico è scritta in questi termini:

Quel giorno lo ricordò sempre. Si può dire che per lui fu il principio, o meglio la continuazione di una vita che può essere presa come modello da ogni cristiano. Parecchi anni dopo, mentre lo facevo parlare della sua prima Comunione, si vedeva sul suo volto una gioia viva. Diceva: «Quello fu per me il giorno più bello. Veramente un grande giorno!». Scrisse alcuni ricordi che conservava gelosamente e che rileggeva sovente. Io ho potuto vederli, e li trascrivo qui nella loro semplicità. Eccoli:

«Ricordi fatti da me, Savio Domenico, l'anno 1849 quando ho fatto la prima Comunione essendo di 7 anni.

- 1. Mi confesserò molto sovente e farò la Comunione tutte le volte che il confessore me lo permetterà.*
- 2. Voglio santificare i giorni festivi.*
- 3. I miei amici saranno Gesù e Maria.*
- 4. La morte, ma non peccati».*

Questi ricordi che, ripeto, sovente rileggeva, furono come la guida delle sue azioni fino alla fine della sua vita.

Lasciamoci provocare dalla testimonianza di questo ragazzo a fare dell'Eucaristia realmente il centro della nostra vita e impegniamoci a celebrare con tutta la freschezza di una fede che sa stupirsi dei doni di Dio. Domenico ci ripete: è grazie all'Eucaristia che puoi diventare santo, lì dove sei



RESTO CON TE

Seme gettato nel mondo,
Figlio donato alla terra,
il tuo silenzio custodirò.

In ciò che vive e che muore
vedo il tuo volto d'amore:
sei il mio Signore e sei il mio Dio.

**Io lo so che Tu sfidi la mia morte io
lo so che Tu abiti il mio buio
nell'attesa del giorno che verrà
Resto con Te.**

Nube di mandorlo in fiore
dentro gli inverni del cuore
è questo pane che Tu ci dai.

Vena di cielo profondo
dentro le notti del mondo
è questo vino che Tu ci dai.

**Io lo so che Tu sfidi la mia morte io
lo so che Tu abiti il mio buio
nell'attesa del giorno che verrà
Resto con Te.**

**Tu sei Re di stellate immensità
e sei Tu il future che verrà
sei l'amore che muove ogni realtà
e Tu sei qui
Resto con Te**



Alleluia...

Lodino il Signor i cieli, lodino il Signor i mari,
gli angeli, i cieli dei cieli: il Suo nome è grande e sublime.

Alleluia...

Vangelo Luca 22,14-20

Lc 22,14-20

Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». E preso un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio». Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi».

BONUM EST CONFIDERE IN DOMINO

Canone

Il Signor è la mia forza ed io spero in Lui

Il Signor è il salvator, in Lui confido non ho timor

In Lui confido, non ho timor

QUESTA NOTTE

Canone

Questa notte non è più notte davanti a Te,

il buio come luce risplende!



Dell'aurora tu sorgi più bella

Canto finale

Dell'aurora tu sorgi più bella
coi tuoi raggi a far lieta la terra
e fra gli astri che il cielo rinserra
non v'è stella come te.

Gli occhi tuoi son più fondi del mare
la tua fronte ha il profumo del giglio
il tuo viso ricorda tuo figlio
suoi tuoi passi nascon fiori.

**Bella tu sei qual sole,
bianca più della luna,
e le stelle più belle,
non son belle come te,**

**e le stelle più belle,
non son belle come di te.**

Ti coronano tutte le stelle
al tuo canto risponderà il vento
della luna si curva l'argento
si rivolge verso te.

Quando tutto d'intorno è rovina
e la voce del pianto non tace
il tuo sguardo riporta la pace
la concordia in fondo ai cuori.

Bella tu sei qual sole....



**E SE
LA FEDE
AVESSE
RAGIONE?**

Prossimo Appuntamento

5 DICEMBRE
LITURGIA DELLA PAROLA



2019/20